

## L'ABATE MARIO MARCHI

Nato a Lucca il 02 ottobre 1891. Figlio di Giovanni, commerciante, e Ida Andreucci, ultimo di sette figli. La madre muore quando lui aveva quindici anni.

Entra nel seminario dei Canonici Regolari Lateranensi in S. Maria di Forisportam, Lucca.

Professa i voti semplici il 01 novembre 1909 a Gubbio dove aveva vissuto il suo noviziato.

Compie i suoi studi filosofici all'Università dell'Angelicum e poi quelli di teologia alla Gregoriana in Roma.

È consacrato sacerdote il 20 novembre 1915, sempre a Gubbio, prima di partire per il fronte come Tenente Cappellano di Cavalleria e Fanteria. Terminata la guerra ritorna ai confini per la sistemazione dei cimiteri di guerra, opera impegnativa e delicata.

Nel 1919 intraprende un lungo viaggio in Asia Minore tra le truppe italiane dislocate a Sokia e a Scalanova, zone prive di chiese e sacerdoti. Apre una scuola d'italiano per gli autoctoni ed una piccola missione cattolica, continuata poi dai padri francescani di Smirne.



Incontro dell'Abate Marchi con il Pontefice Paolo VI

Proprio allora scoppia una grave epidemia di peste bubbonica tra le nostre truppe: restò fedele ai suoi impegni prestando anche servizio delle persone malate. Per questo motivo l'Italia lo decorò della medaglia di bronzo al valor militare sul campo e della Croce di Guerra.

Nel 1920 è a Lucca, nel 1922 viceparroco a S. Maria di Piedigrotta, Napoli, dove diede

compimento alla costruzione del Campanile.

Nel 1929 è inviato come parroco a S. Agnese fuori le mura in Roma. Qui organizza varie Istituzioni parrocchiali, promuove i restauri del Mausoleo di S. Costanza e della Basilica parrocchia che arricchisce di un organo polifonico, di una cripta sotto l'altare

maggiore, di un artistico tabernacolo per la custodia del Santissimo, di una suggestiva Grotta di Lourdes, i campi sportivi, dei campi bocciofili, il restauro della casa canonica. Non fu soltanto parroco, ma in Roma rivestì altri delicati incarichi: Visitatore della Provincia Italiana Meridionale, Segretario del Collegio dei Parroci dell'Urbe, membro della Segreta, Prefetto dei Parroci della sua zona, Priore della comunità canonica, insegnante nelle classi statali ginnasiali e liceali. Fu anche scrittore. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Esperienze parrocchiali*, *S. Agostino parla* e *Il Galateo Sacro*. Nel 1961 gli viene conferito il titolo di Abate di S. Maria di Piedigrotta in Napoli, dove visse gli ultimi anni della sua vita terrena. Muore a Napoli il 27 novembre 1976.

## UOMO DI OGNI TEMPO

Prof. Antonio Gentile

“Nessun problema, professore, la prenda pure, io ormai non ho in programma alcun viaggio, anzi, uno sì, fra non molto, un viaggio importante, ma mi hanno assicurato che l'Organizzazione provvederà a tutto, io devo solo rispondere *adsum*, quando sarà il momento”.

Conservo, ancora vivo nella memoria, questo stralcio di conversazione, quasi surreale, fra me e l'Abate Mario Marchi. Ero intento a spostare una pila di documenti da un posto a un altro, mi serviva uno scatolo o qualcosa di simile. E lui, resosi conto della mia difficoltà, si era presentato con una valigetta di cartone, quella che gli aveva fatto compagnia, quando era cappellano militare, durante la grande guerra.

Correvano gli anni Settanta, il Concilio aveva rotto alcuni protocolli, ma non del tutto, per cui la figura dell'Abate, peraltro conosciuto da poco tempo, incuteva in me, una sorta di timore reverenziale. Vederlo così solerte, disponibile, ma soprattutto ironico sulla propria morte, che avveniva appena due anni dopo quest'incontro, il 7 Novembre 1976, mi lasciava perplesso e affascinato allo stesso tempo.

Era un uomo d'altri tempi, cresciuto e formato in un contesto culturale totalmente altro. Nato a Lucca il 2 Ottobre 1891 e ordinato sacerdote il 20 Novembre 1915, fu subito chiamato alle armi, partendo per il fronte come cappellano militare. Di quella esperienza, provocato a volte al racconto, si limitava a dire che preferiva non ricordare lo strazio di tanti giovani soldati morti fra le sue braccia, come preferiva tacere



L'Abate don Mario Marchi

sull'esperienza in Turchia dove, finita la guerra, era stato mandato con l'esercito mentre infuriava la peste, o sull'esperienza trentennale nella Basilica di Sant'Agnese a Roma, soprattutto durante l'occupazione nazista. Parlava, invece, ben volentieri della sua esperienza napoletana e sorrideva benevolo dei pregi e difetti della comunità parrocchiale, dove era stato inviato come Abate nel 1961.

Era un uomo d'altri tempi, carico dei ricordi di un passato, che in qualche maniera lo avevano segnato, senza però scalfire la sua fede nella Vita, lo avevano definito nel suo stile e nel suo pensiero, senza però chiuderlo a un mondo che vorticosamente stava cambiando davanti ai suoi

occhi. Elegante, gentile, riservato al punto da sembrare rigido, poi lo vedevi a tavola e scoprivisti un'umanità profonda, fatta di comprensione piena della realtà, di accettazione della diversità. Non parlava molto, lasciava spazio agli altri commensali e quando, a volte, si animava un dibattito, esprimeva, quasi sottovoce, il suo parere senza imporlo, ma soprattutto senza giudicare con toni svalutativi, tantomeno sarcastici, il parere di chi la pensava diversamente. Sempre a tavola, quando il discorso scivolava dai temi importanti alla battuta ironica, alla barzelletta, talvolta sagace, soprattutto da parte dei più giovani, si mostrava scandalizzato, ma si leggeva nel suo sorriso nascosto la tolleranza paterna che lo rendeva capace di capire e accettare chi, per ragioni di età, poteva apparire scanzonato.

Eppure aveva la possibilità di imporre il suo pensiero, era l'Abate della comunità, con un bagaglio culturale di tutto rispetto, con un'esperienza di vita ricca e variegata, ma sapeva ascoltare, anzi voleva ascoltare, dimostrandosi attento e interessato al dire degli altri, curioso di apprendere cose nuove, a volte lontane anni luce dal suo mondo.

Ricordo ancora il suo atteggiamento di fronte ai cambiamenti liturgici che il Concilio Vaticano II aveva introdotto in quegli anni. Lui, uomo dei paramenti abaziali, della Messa in latino, del canto gregoriano, si era trovato in una comunità religiosa, ma anche parrocchiale, ricca di idee innovative sul piano liturgico, desiderosa di sperimentare forme e modalità nuove, anche al limite del consentito. Osservava, a volte dubbioso, ma con una fiducia estrema nei suoi confratelli e nei laici loro collaboratori, limitandosi a dire, quando l'asticella si alzava troppo, *"mi raccomando,*



L'Abate Marchi, parroco  
di S. Agnese fuori le mura

*cercate di non esagerare". E quando qualche confratello, più giovane di lui, ma meno tollerante, esprimeva, anche con forza, il proprio dissenso, interveniva dicendo (mi sembra ancora di sentire la sua voce col il suo accento toscano): "suvvia, don ... lasciamoli fare, può darsi che ne venga fuori qualcosa di bello".*

Malgrado il suo ruolo e la sua età, era un lavoratore instancabile nella vigna del

Signore. Passava la domenica, ore e ore chiuso nel confessionale, ad ascoltare i penitenti, tanti i giovani, che andavano a confessarsi da lui. E quando era fuori per le cresime, nelle varie parrocchie dove veniva chiamato ad amministrarle, tornava portando all'economo la busta con l'offerta che aveva ricevuto. La consegnava spesso a tavola, proprio durante il pranzo domenicale. Un gesto che lo compiacceva molto, un modo come compensare la sua mancata presenza, sia pure giustificata, agli impegni pastorali della comunità.

Ancora un'immagine di quest'uomo, umile e solenne allo stesso tempo. In alcuni momenti particolari dell'anno liturgico, nella Basilica di Piedigrotta si celebrava la liturgia penitenziale. I sacerdoti, distribuiti in vari punti della chiesa, accoglievano le confessioni dei fedeli. Lui, prima di sedersi nel suo confessionale, si andava a inginocchiare ai piedi di un confratello per testimoniare a tutti noi la sua fragilità ma allo stesso tempo la sua fede nella misericordia di Dio.

Sono passati ormai un bel po' di anni, ma quella valigetta di cartone sta ancora a casa mia, con dentro un po' di ricordi di anni ormai lontani. La guardo, quando mi capita di aprire un armadio a muro, dove sta conservata, la guardo e sorrido, grato a un uomo, amico silenzioso e attento, che mi ha testimoniato il volto sorridente e benevolo di Dio.

## CAPPELLANO MILITARE

a cura di Filippo Piaciotti

I Canonici Regolari Lateranensi hanno vissuto sulle loro spalle, come tanti altri italiani, europei e non solo, i drammatici eventi della Prima Guerra Mondiale. L'Ordinariato

militare per l'Italia, con sede a Roma, conserva ancora oggi, nei suoi archivi, gli elenchi e i documenti riferiti ai sacerdoti, ai religiosi, ai seminaristi che furono inquadrati nelle file del Regio Esercito Italiano dal 1915 al 1919.



L'Abate Don Mario Marchi Tenente  
Cappellano di Cavalleria e Fanteria

In questi elenchi spuntano i nomi di cinque canonici regolari: don Luigi Raggi, don Giuseppe Ricciotti, don Arcangelo Maria Girotti, don Giuseppe Gatta e don Mario Marchi. Altri documenti importanti emersi recentemente sono le Cronache dei novizi dell'Abbazia di San Secondo di Gubbio, da cui risultano l'ordinamento e la partenza in vista del servizio militare di don Mario Marchi. [Ulteriori notizie vengono presentate in merito a questo canonico regolare nell'articolo di F. Paciotti, La religiosità del clero e dei laici durante la Grande Guerra: due esempi particolari in Gubbio, la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana (1917-2017), Atti del Convegno di Studi, Gubbio, 2017, pp. 129-140]

La comunità eugubina vide la partenza di don M. Marchi ma subì soprattutto la perdita di oltre settecento soldati fra i suoi concittadini. Fu un

sacrificio immane che non solo segnò le famiglie coinvolte, ma l'intera città di Gubbio per le tante, innumerevoli conseguenze e ricadute che tutto ciò comportò nel tessuto sociale locale. I soldati eugubini militarono in ogni genere di arma, di terra, di mare e di cielo, combatterono su tutti i fronti in cui furono impiegate le truppe italiane. Fra tanta tragedia seppero distinguersi per un'impresa davvero anomala, celebrare la Festa dei Ceri direttamente in zona di guerra, sul Col di Lana, tra le Dolomiti.

A partire dal 1916, così come altrove, anche a Gubbio la festa patronale era stata sospesa per Regio Decreto ed era impensabile per i nostri concittadini alle armi non celebrare il patrono sant'Ubaldo, sotto la cui speciale protezione avevano per altro raggiunto il fronte con tanto di "berrettino" benedetto in tasca, preziosa reliquia ubaldina consegnata a chi si apprestava a partire per la guerra. Fu così che il 15 maggio del 1917 le copie dei tre Ceri di Gubbio corsero sul Col di Lana, appena qualche centinaia di metri dietro la prima linea del fronte, tra l'emozione e la commozione di quanti ebbero l'opportunità di partecipare. Per lo stesso motivo il 5 maggio 2017 a Gubbio si è tenuto un convegno, presieduto dal Dott. Mario Squadroni, Soprintendente archivistico dell'Umbria e Marche, in cui è stata presentata, fra le



L'Abate Don Mario Marchi al fronte

figure di religiosi che hanno dato il proprio contributo durante i tragici anni della Grande Guerra, anche don Mario Marchi CRL, lucchese, ordinato sacerdote a Gubbio il 20 novembre 1915 dal vescovo Nasalli-Rocca. Egli partecipò al conflitto nel suo ruolo di cappellano militare e fu poi inviato al fronte con il Reggimento Cavalleggeri Roma (20°). Ma la cosa che rende il suo apporto fondamentale per noi posteri, è stata la ricca collezione fotografica da lui riportata, relativa

anche ai suoi anni da cappellano al fronte, composta di oltre 200 lastre, ora conservate nella Biblioteca "A. Steuco" di Gubbio. Sua è anche una delle poche "relazioni pastorali" richieste dal Vescovo castrense mons. Angelo Bartolomasi a tutto il clero militare alla fine del conflitto, nel 1918 (ancora conservata all'Ordinariato militare per l'Italia).

Lo scopo della richiesta del vescovo da campo era conoscere l'azione religiosa e morale operata dai cappellani militari tra le truppe. Si tratta in totale di 210 relazioni che sono giunte a noi e che forniscono un fondamentale spaccato della vita e delle enormi difficoltà affrontate dai religiosi nei giorni turbolenti della guerra. Un numero ristrettissimo, considerando che gli effettivi tra i religiosi nel Regio Esercito Italiano furono di oltre 24.000 uomini. Questi documenti sono stati centrali per la ricostruzione storica in ambito politico, culturale, sociale da parte di studiosi come Mario Isnenghi e Roberto Morozzo Della Rocca.

Un ristretto campionario di foto saranno presto pubblicate nel sito web della Biblioteca A. Steuco ([www.bibliotecasteuco.it](http://www.bibliotecasteuco.it)), al fine di stimolare ulteriori studi e ricerche sulla figura di don M. Marchi, della sua eccezionale collezione fotografica, nonché degli altri Canonici Regolari che lo seguirono al fronte, fra cui il celeberrimo abate di San Secondo, don Giuseppe Ricciotti.